

RAPPORTO

Diritti di proprietà e mercati: la migliore promessa per i poveri¹



HERNANDO DE SOTO² • Luglio 2016

Nell'invito a questa conferenza vengo presentato come un «economista politico liberale». Ho infatti studiato all'*Institut universitaire de hautes études internationales* di Ginevra e Wilhelm Röpke faceva parte dei professori con cui mi identificavo sul piano delle idee. All'epoca avevo appena una ventina d'anni. La sua saggezza era già nella mia mente, ma non era ancora giunta al mio cuore.

A Ginevra ho appreso l'importanza che il diritto riveste in una società. Wilhelm Röpke insisteva sull'idea che un'economia di libero mercato non può funzionare senza un quadro giuridico appropriato, il che mi aveva impressionato tanto quanto il suo impegno straordinario per la democrazia. Mi ricordo che una volta, facendo riferimento a Montesquieu, aveva affermato che la divisione del potere era essenziale per controllare la natura dell'essere umano, natura che lo porta inevitabilmente, se dotato di troppo potere a delle derive totalitarie. In seguito aveva citato una lettera nella quale Montesquieu spiegava come mai la divisione del potere fosse così cruciale e come mai anch'egli non mettesse la propria fiducia nell'essere umano in assenza dei limiti posti dallo Stato di diritto. Secondo Montesquieu, l'idea essenziale del controllo del potere consiste nel «ricordare al governante che anch'egli non è seduto che sul suo sedere». La mia esperienza da studente era arricchita da queste riflessioni, dalla prossimità alla vita reale, dall'interesse per l'umanità e per la questione della natura degli esseri umani e di ciò che è necessario per la loro sopravvivenza in società.

Come ho già detto, tutto ciò non aveva ancora raggiunto il mio cuore, anche se mi sembrava del tutto ragionevole. Lo spirito liberale mi conquistò solamente al mio ritorno in Perù, dopo che i miei genitori avevano lasciato questo Paese che conoscevo solamente nei miei ricordi, prima di stabilirmi lì e di passarvi più di quarant'anni della mia vita, osservando da vicino la realtà dei Paesi in via di sviluppo. L'esperienza mi ha aiutato molto di più di quanto non abbia fatto la dottrina.

È molto più semplice illustrare la cosa e raggiungere il pubblico europeo leggendo il titolo di questa conferenza, «L'importanza di un economista liberale di

¹ Conferenza tenuta il 15 aprile a Ginevra durante il convegno Wilhelm Röpke dell'Istituto Liberale.

² Hernando de Soto è presidente dell'Istituto per la Libertà e la Democrazia, da lui fondato nel 1980 a Lima, in Perù, il suo Paese natale. È un diplomatico del Graduate Institute (in passato IUHEI) di Ginevra, dove ha studiato sotto la guida di Wilhelm Röpke.

fronte alle crisi sociali e culturali in Europa», e interrogandosi sui probabili errori del passato e sulle cause della crisi attuale, crisi che d'altra parte s'impone a livello mondiale e le cui prospettive sono poco incoraggianti per i prossimi anni.

L'esempio della primavera araba

Mi piacerebbe inserire la mia relazione in una storia vera, di cui io stesso sono stato protagonista. La vicenda si svolge nelle vicinanze dell'Europa, in Africa del Nord e nel vicino Oriente, ed ebbe inizio quattro anni fa: la primavera araba. L'organizzazione che ho creato, l'Istituto per la Libertà e la Democrazia, vi ha subito rivolto il suo interesse. Tutto è cominciato con la morte di Mohamed Bouazizi, il quale proveniva dalla piccola città tunisina di Sidi Bouzid. Bouazizi si era immolato pubblicamente il 17 dicembre 2010 perché, vendendo illegalmente delle verdure per strada, era stato espropriato.

Nei circa trenta Paesi in cui sono attivo, l'economia clandestina rappresenta una gran parte della vita economica. Essa opera certamente al di fuori dello Stato di diritto, ma permette a molte persone di guadagnarsi da vivere. Il fatto che qualcuno si fosse tolto la vita a causa di un esproprio, ai miei occhi meritava, anche oltre la dimensione drammatica di questo evento, un'analisi approfondita e una riflessione politica.

Per qualche settimana abbiamo dunque mandato in Tunisia una squadra di quattro peruviani, tra cui c'ero anch'io, allo scopo di realizzare interviste sul posto, in primo luogo con la famiglia di Mohamed Bouazizi, per comprendere che cosa ci fosse di così grave nella sua situazione da spingerlo al suicidio. Parallelamente alle conversazioni che abbiamo organizzato, abbiamo scoperto attraverso ricerche su internet che, nello stesso periodo, altre 63 persone erano arrivate al punto da volersi dare la morte. Ci trovavamo dunque di fronte a 64 casi di individui che si erano suicidati praticamente per le stesse ragioni. Nel frattempo – alla fine la nostra inchiesta durò tre anni – abbiamo scoperto chi erano queste persone. Trentasette di loro sono sopravvissuti alle loro bruciature. Abbiamo intervistato metà di loro. Queste interviste sono oggi diffuse da diversi canali televisivi negli Stati Uniti in una serie intitolata «Eroi improbabili». Mi piacerebbe raccontarvi queste interviste: vedrete che sono molto legate alla nostra conferenza e che sono più attuali che mai.

Il quadro giuridico, la personalità morale e la responsabilità limitata

Quando Bouazizi è morto ha lasciato questo messaggio: «Anche i poveri hanno il diritto di comprare e di vendere.» Che messaggio incredibile da parte di una persona che aveva deciso di darsi la morte! Abbiamo scoperto che le ingiustizie che lo colpivano non si limitavano all'esproprio delle sue merci. Ci abbiamo messo un mese per scoprire che la bilancia elettronica con cui Bouazizi

pesava le sue verdure e il carrello con cui le trasportava valevano circa 225 dollari. Un uomo si dà la morte per una tale somma? Certo che no.

L'elemento mancante, che nessuno aveva ancora notato, è che questa era solo la parte visibile dell'esproprio. La parte invisibile era l'assedio nei suoi confronti da parte dell'amministrazione del distretto. Questa non ne aveva soltanto confiscato le merci, ma aveva anche annullato l'attestato di proprietà che l'amministrazione municipale gli aveva concesso in passato e che gli era necessario per ottenere un credito dalle banche. Aveva bisogno di un credito per sviluppare la propria attività con i suoi soci, allo scopo di distribuire le merci direttamente dai campi alla città, in modo da realizzare migliori margini di guadagno. Inoltre, gli negavano il diritto di unirsi coi soci per formare un'impresa, il che gli avrebbe permesso di essere attivo fuori dalla sua famiglia. Dunque egli fu spogliato non solo del diritto di proprietà sulle sue merci e dei suoi beni di produzione, ma anche della sua possibilità d'ottenere un credito per investire (ad esempio nell'acquisto di un camion) e della possibilità di associarsi con persone non facenti parte della sua famiglia.

Noi altri, che siamo stati istruiti in Europa, consideriamo come evidenti tutte queste libertà: chiunque voglia fare affari crea un'attività; chiunque voglia praticare una religione si reca in chiesa; chiunque voglia fare politica diventa membro di un partito; e chiunque voglia ricevere una formazione sceglie la scuola che corrisponde alle sue preferenze – Bouazizi non aveva tanta scelta! Nella sua famiglia comandava la madre. Egli non aveva necessariamente voglia di associarsi con i suoi fratelli. Nella cultura giuridica occidentale ciascuno può associarsi con qualcun altro attraverso il semplice consenso reciproco. Bouazizi non ne aveva la possibilità, nonostante fosse così importante per lui avere alcuni soci al di fuori della famiglia che possedessero le capacità che gli mancavano. Egli era stato derubato di tutto ciò!

Si trattava dunque dei diritti di proprietà, del diritto di associazione economica e della possibilità di ottenere un credito. Con il diritto di formare un'impresa, egli avrebbe ottenuto ciò che gli mancava e avrebbe potuto crearsi un'identità legale e generare delle garanzie per ottenere un credito. La parola credito deriva precisamente dal latino «credere», che significa credere o fidarsi. È questa fiducia che non gli veniva attribuita. In quanto proprietario di un'impresa, avrebbe potuto emettere azioni, che sono una forma di diritti di proprietà e che gli avrebbero concesso il capitale necessario. Investire non è solamente una spesa monetaria, ma implica uno scambio di moneta con delle parti di proprietà (nessuno investe senza una qualche controparte). Bouazizi non era dunque unicamente privo di documenti e riconoscimento pubblico, ma anche di identità economica, e dunque della possibilità di ottenere capitale. Senza capitale non poteva trovare né partner né impiegati adeguati – anche quest'ultima possibilità gli era negata. L'assenza di personalità morale impedisce il cambiamento di gestione di un'impresa e dunque la possibilità che questa possa esistere

indipendentemente da una persona. Se questa muore, scompare anche l'impresa. Prendiamo il contro-esempio dell'edicola Naville in Svizzera romanda, in cui è possibile anche comprare libri; che il signor Naville viva ancora o meno è irrilevante. Facciamo qualche acquisto da Naville, mentre la proprietà appartiene a qualcun altro – ciò non ha alcuna importanza; l'impresa continua a esistere. Per me questo è un tratto distintivo del liberalismo più elementare.

Esaminiamo ancora più da vicino la storia di Bouazizi che, come la maggior parte delle persone del Terzo Mondo, operava al di fuori della legge. In quanto lavoratore illegale, nel suo caso la responsabilità che veniva applicata non era per nulla limitata. Durante i miei corsi di diritto a Ginevra era scontato che i proprietari di un'impresa non fossero indefinitamente responsabili. Colui che gestisce illegalmente un'impresa nel Vicino Oriente, in Asia, in Africa o perfino negli Stati Uniti lavora con una responsabilità illimitata. Questo significa che un tale imprenditore impegna, a ogni transazione, l'insieme della sua fortuna, che altri potrebbero portare davanti alla giustizia. In altre parole il lavoratore illegale gioca a poker. In Occidente noi impegniamo una certa somma di denaro nelle attività imprenditoriali. Dividiamo la nostra fortuna: il che è protetto dalla legge. Ciò fa parte del quadro giuridico di cui parlava Röpke. Nel settore illegale ciò non è possibile! Ogni volta che Bouazizi effettuava una transazione, poneva tutti i suoi gettoni nella stessa casella!

La religione non è il problema

Tutte le interviste che abbiamo realizzato nel corso di due mesi con le persone che erano disponibili, in una decina di Paesi (di cui quattro avevano subito un rovesciamento del governo), davano conferma della medesima situazione. Ciascuna delle persone intervistate faceva tre dichiarazioni analoghe: in primo luogo era stata espropriata poco tempo prima e l'aveva vissuto molto male; in secondo luogo si sentiva offesa per il fatto di essere stata trattata in modo ingiusto; in terzo luogo nessuno ha menzionato la religione o la politica. Nessuno dei testimoni che abbiamo sentito si è espresso a proposito di questioni religiose – per le persone coinvolte, ne andava unicamente del diritto e dell'economia. Ho chiesto a uno degli intervistati, dopo essere entrato in confidenza con lui a seguito di una certa frequentazione, se per un musulmano non ci fosse una contraddizione tra la religione e il suicidio. Egli mi rispose: «Dimentica la religione; il mio problema non è sapere quello che faccio della mia vita, ma ciò che mi appartiene, e quali diritti possiedo. Tu forse non mi capirai, poiché il tuo profeta, Gesù, aveva cacciato i mercanti fuori dal tempio, mentre il mio era un mercante...».

Mohamed Bouazizi ci rimanda – l'ho capito in questo modo – alla rivoluzione industriale. Per gli europei che vogliono ascoltare, che sono liberali nel senso più ampio del termine, è un messaggio importante, che chiama ad agire su

diversi fronti. L'Occidente ha vinto la guerra fredda. I nemici che rimangono – forse la Corea del Nord, lo Zimbabwe, Cuba e una parte del Venezuela – non sono seri rivali. L'Occidente ha vinto! Quando Bouazizi si è immolato portava scarpe sportive, calze bianche, blue jeans, una t-shirt bianca, un giacchettino da basket e aveva i capelli corti. Il vostro messaggio è arrivato. L'Occidente ha vinto il socialismo e ha dato vita a diverse forme di liberalismo. Non c'è altra soluzione.

Mohamed Bouazizi e gli altri – è la mia convinzione dopo questi tre anni di ricerca – desideravano vivere come in Occidente. Noi dedichiamo spesso molto tempo a delle questioni insignificanti. In una certa maniera siamo troppo colti. Nonostante ciò dimentichiamo che abbiamo realizzato qualcosa di molto più potente rispetto agli eventi precedenti, e cioè la capacità di produrre enormi ricchezze e sradicare la povertà, finché operiamo su scala mondiale. La rivoluzione industriale era, in una certa misura, il passaggio dalla piccola alla grande scala, dal livello locale al livello mondiale. In questo contesto conosciamo i nostri soci in affari solamente grazie a documenti. Il contatto permanente e personale non è più necessario, grazie al fatto che la proprietà, l'esistenza e il riconoscimento delle persone, la loro affidabilità e la loro capacità di firmare dei contratti, sono stabilite per iscritto.

La questione decisiva per Bouazizi, in quanto mercante, era quello che poteva aspettarsi dal mondo, dal momento che non poteva firmare legalmente una consegna di verdure o un contratto, che non gli era possibile limitare la sua responsabilità economica e che la sua proprietà era minacciata in modo permanente. Per la maggior parte degli europei si tratta di un'esperienza del XIX secolo. È a quel punto che si trova ancora una parte della popolazione mondiale.

I poveri sono la chiave di volta della prosperità

Mi piacerebbe continuare ad illustrare la mia relazione con un'esperienza personale. Solitamente vengo assunto da capi di Stato. Un giorno m'intrattenevo con uno di loro, il quale era assolutamente entusiasta delle nostre proposte di riforma. Dapprima mi ha dichiarato: «Lei ha ragione; dobbiamo seguire il suo percorso. Da noi c'è un'importante economia clandestina che opera al di fuori delle leggi. Dobbiamo incoraggiarla a mettersi in regola». A quel punto ho menzionato che in un Paese come l'Egitto ci volevano 549 giorni per registrare ufficialmente una panetteria. I Bouazizi d'Egitto non raggiungeranno mai lo Stato di diritto se ciò implica un'attesa di 549 giorni! Chiunque voglia costruire al Cairo deve attendere fino a dodici anni per ottenere un'autorizzazione. In Perù l'acquisto di un terreno, prima che avessimo riformato il sistema, durava fino a quindici anni! E la richiesta per il diritto di sfruttare una miniera dura ancora 1229 giorni! La soluzione è dunque relativamente semplice: creare, per dirla con Wilhelm Röpke, il quadro giuridico che permette ai poveri e a tutti gli altri di lanciarsi. L'effetto è immediato.

Quando terminai di spiegare al capo di Stato che gli ostacoli avrebbero dovuto essere eliminati e che il quadro giuridico avrebbe dovuto permettere a tutti quanti di intraprendere un'attività, uno dei suoi ministri prese la parola: «Signor Presidente, lei sa quello che il signor de Soto ci ha detto?». Il presidente rispose in maniera negativa. Il ministro continuò: «Ci sta spiegando che nel nostro Paese deve regnare il caos!» Il presidente si girò dunque verso di me: «Signor de Soto, mi dica che non è vero!» Qui si trova il problema della maggior parte dei Paesi in via di sviluppo! Non hanno una fiducia sufficiente nel potenziale imprenditoriale dei poveri. Così quest'ultimi, non disponendo di un quadro giuridico adeguato, non hanno l'occasione di dimostrare il loro potenziale.

Numerose organizzazioni internazionali, anche a Ginevra, non credono in questa condizione liberale essenziale. Senza dubbio in buona fede, pensano che siano i ricchi e gli esperti a doversi occupare dei poveri, che non possiamo dare loro fiducia senza che vengano messi sotto tutela. Eppure, se li lasciassimo semplicemente comprare e vendere, ne avremmo la smentita. Ma senza diritti garantiti, non possono darne la dimostrazione.

Come passiamo dal XIX al XXI secolo?

Quello che impariamo da maestri come Wilhelm Röpke è estremamente pertinente per quello che sta succedendo al di fuori dall'Occidente, e per ciò che si ripercuote nell'immigrazione, nel terrorismo e nei mercati. Noi liberali non abbiamo ancora portato il nostro messaggio dove ce n'è bisogno. Le élites dei nostri Paesi non lo comprendono nemmeno. Noi che disponiamo delle garanzie giuridiche necessarie per gestire un'impresa con persone che non fanno parte della nostra famiglia o praticano un'altra religione, noi che possiamo investire la nostra fortuna attraverso i diritti di proprietà, che possiamo accumulare risorse in virtù di contratti protetti dai tribunali, non rappresentiamo che il 10 per cento dell'umanità! Contando le élites di alcuni Paesi in via di sviluppo, a questo numero si può aggiungere un 10 o un 15 per cento in più. Ma la grande maggioranza del mondo non beneficia di questi diritti!

Ne consegue che questi Paesi, in media, si trovano dove l'Europa si trovava nel XIX secolo. Eppure, si tratta di un'evidenza: il liberalismo economico funziona e non vi è alternativa all'economia di mercato. L'elemento decisivo non è la tecnologia – vi sono Paesi poveri come la Corea del Nord, i cui soldati, quando passano al Sud, pesano quaranta chili, ma sono in grado di fabbricare bombe atomiche. La tecnologia può essere sviluppata dappertutto. La questione più importante è la seguente: come si organizza una società libera retta dal diritto? In essa risiede il messaggio liberale! L'economia di libero mercato è un successo. Certamente non è perfetta, ma è preferibile a tutte le alternative che hanno luogo nel mondo.

Questo insegnamento, che traggo dalla mia attività nei Paesi in via di sviluppo e nei Paesi già socialisti, ha risvegliato in me ciò che avevo appreso a Ginevra da grandi liberali come Wilhelm Röpke. Ci attende una rivoluzione liberale e potete contribuirvi se pensate a quello che succede oggi nel mondo musulmano e a ciò che è successo circa due secoli fa nel mondo cristiano. Riguardo ai presupposti ostacoli culturali, lasciatemi dirvi: chiudete i libri e aprite i vostri occhi. Il Terzo Mondo bussa alla vostra porta. Non confondete questo con una rivoluzione religiosa!

Traduzione di David Anzalone.



ISTITUTO LIBERALE

Impressum

Istituto Liberale
Via Nassa 38
6900 Lugano, Svizzera
Tel.: +41 (0)91 210 27 90
Fax: +41 (0)91 210 27 91
libinst@libinst.ch

Le pubblicazioni dell'Istituto Liberale sono disponibili
all'indirizzo www.libinst.ch.

Disclaimer

L'Istituto Liberale non prende alcuna posizione istituzionale.
Tutte le pubblicazioni e le comunicazioni dell'Istituto
contribuiscono all'informazione e al dibattito. Esse riflettono le
opinioni dei loro autori e non corrispondono necessariamente
all'opinione del Comitato, del Consiglio di fondazione o del
Consiglio accademico dell'Istituto.

Questa pubblicazione può essere citata
con l'indicazione della fonte.
Copyright 2016, Istituto Liberale.